

NATIVITÀ DI S. GIOVANNI BATTISTA

<i>Ger 1,4-19</i>	<i>“Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto”</i>
<i>Sal 70</i>	<i>“La mia lingua, Signore, proclamerà la tua giustizia”</i>
<i>Gal 1,11-19</i>	<i>“Dio si compiace di rivelare in me il Figlio suo”</i>
<i>Lc 1,57-68</i>	<i>“Si chiamerà Giovanni”</i>

La solennità odierna è piuttosto singolare, dal momento che è l'unica natività che si suole celebrare, dopo quella di Cristo. Per tutti i santi del calendario liturgico, invece, si celebra il giorno della morte, ovvero il *dies natalis*. Per il Battista, si fa eccezione: il Precursore di Cristo viene posto dalla liturgia in stretto parallelo con Lui, e come si celebra il giorno della sua morte, così si celebra anche quello della sua nascita. La liturgia odierna, accosta la figura del Battista a quella del profeta Geremia. La prima lettura descrive, infatti, la visione inaugurale, ovvero la vocazione, del profeta Geremia e la sua consacrazione al servizio di Dio. Il profeta viene scelto da Dio nel grembo materno, in maniera analoga al Battista che, appunto nel grembo materno, esulterà di gioia nel giorno del suo incontro con il Messia, nascosto nel grembo della Vergine Madre (cfr. Lc 1,44). Vorremmo soffermarci, in primo luogo, sulla prima lettura.

Il v. 5 ci permette di fare una prima considerazione: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato». Questo versetto si riferisce contemporaneamente a due realtà: una di ordine umano e una di ordine soprannaturale. La realtà umana, a cui questo versetto si riferisce, è la nostra nascita avvenuta *in primo luogo nella mente di Dio*, e successivamente nella concretezza dell'esistenza corporea, ricevuta nel grembo della propria madre. Prima che nel pensiero dei genitori (e, talvolta, anche in contrasto col pensiero dei genitori), i figli nascono nella mente di Dio, pensati per un fine particolare, e destinati a svolgere una determinata missione sulla terra. Al di sopra dell'intenzione dei genitori umani, insomma, ci sta l'intenzione di Dio; per questo, può accadere che i figli desiderati, non nascano e quelli non attesi, vengano alla luce. Comunque sia, nessuno di noi nasce per caso, né per occupare il primo posto che si rende libero sulla faccia della terra. Tutto è preordinato da un meraviglioso disegno del Dio. I verbi utilizzati nel nostro testo, in riferimento alla nascita del profeta, sono i seguenti: *ti ho conosciuto*, *ti ho consacrato*; essi si riferiscono ad una precisa destinazione, che egli riceve da Dio nel venire in questo mondo, una destinazione che non è subito evidente, ma che deve essere scoperta strada facendo, lungo le tappe della propria ricerca vocazionale, negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, quando ogni cosa è

ancora intatta e si può ancora dare alla propria vita la piega e l'orientamento che si vuole, finché si è ancora in tempo. Tutto, infatti, ha un tempo, scaduto il quale, talune cose non sono più possibili, come dice il saggio Qoelet (cfr. Qo 3,1). La nostra missione non si scopre, però, subito, e non è chiaro fin dall'inizio quello che Dio ci chiede di fare, nei giorni della nostra vita terrena; questo mistero viene svelato a coloro che se lo chiedono e che sogliono consultare il Signore, nelle piccole e nelle grandi scelte da compiere. La conoscenza della volontà di Dio sulla propria vita è frutto di un cammino lento, difficile e graduale, ma è certo che essa si svela, a chi la vuole conoscere e rifugge, al tempo stesso, dall'idea di autoprogettarsi, pensando che uno possa inventarsi una vita migliore e più felice di quella che Dio ha preordinato; siamo, perciò, spinti da queste parole, rivolte da Dio a Geremia – e attraverso di lui a noi – ad andare continuamente al di là dei progetti dei nostri genitori umani, al di là delle consuetudini e delle tendenze del nostro albero genealogico, al di là dei nostri stessi desideri, per giungere fino al cuore del Padre e per scoprire in esso la nostra verità personale, da Lui solo conosciuta pienamente. Solo a Lui possiamo chiedere: “Che tipo di uomo sono io?”.

Ma c'è un altro livello di comprensione di questo medesimo versetto. Esso si riferisce alla vita cristiana, e il grembo di cui si parla, non è tanto quello materno, ma è il grembo della Chiesa. Per di più, il verbo che lo precede: “formarti”, è lo stesso che si trova al capitolo 2 del libro della Genesi, dove si parla della creazione dell'uomo dalla polvere della terra. Dio è descritto nella Genesi come un vasaio che plasma la creta, dandole una forma (cfr. Gen 2,7). La parola ebraica per dire “formare” (il verbo *yazar*), che si trova in quel contesto, ritorna identico in questo versetto, dove esprime l'idea della formazione dell'uomo nel grembo della madre come un atto creativo compiuto nuovamente da Dio; questo concetto, però, si estende ben oltre quello della gestazione naturale, dal momento che esprime il gesto del Dio creatore: è, in sostanza, l'uomo *come persona*, ciò che viene formato, nel grembo materno, dalla mano di Dio. Egli si serve di cause seconde, come pure di tutto ciò che ci circonda, per conseguire lo scopo di formarci come persone dalla statura completa, degna di Lui. Il grembo materno è solo il primo stadio della formazione della persona. Poi, vi è la vita sociale, dove si forma il cittadino di quaggiù; infine, vi è il grembo della Chiesa, dove si forma il cittadino della Gerusalemme celeste. Dio si serve della comunità cristiana, per comunicarci la sua Parola e la grazia dei sacramenti, ma si serve anche dei fatti, delle circostanze, delle persone, degli eventi, che incidono in diversi modi sulla nostra vita, per farci crescere nelle virtù umane e cristiane: *tutto è uno strumento utilizzato da Dio, per darci la forma nuova e divina che vuole Lui*. Così, come la creta, che non deve riprendere più la sua forma precedente, dopo che il vasaio l'ha toccata, anche noi, nel grembo materno e verginale della Chiesa, siamo plasmati dalla mano di Dio, per non riprendere più la forma che avevamo, prima che lui ci toccasse; anzi, quella

non era neppure una forma. Potremmo allora riscrivere così il v. 5 del nostro testo: “prima di formati nel grembo della Chiesa ti conoscevo e ti avevo consacrato”. La mano del Dio creatore, con lo stesso gesto originario descritto nel libro di Genesi, continua a plasmare ciascun battezzato, secondo la forma della sua immagine, se questi non resiste e non si ribella alla sua pedagogia.

Il secondo testo chiave è il seguente: «Risposi: “Ahimé, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane”. Ma il Signore mi disse: “Non dire: - Sono giovane”» (vv. 6-7).

Questo enunciato ci riconduce ad un insegnamento sapienziale chiaro all'intelligenza del credente, ma molto sottovalutato, e facilmente sorvolato, sul piano dell'esperienza quotidiana. Si tratta di un insegnamento, che si può formulare così: il Signore non approva l'autogiudizio dell'uomo, perché questo non è altro che una forma di giudizio, il quale a sua volta è un atto proibito al credente, in quanto l'autorità del giudizio è affidata unicamente a Cristo Signore. Solo l'esame di coscienza è concesso al credente, ma l'autogiudizio, non lo è. Il vero problema è capire dove sta la differenza, o il criterio di individuazione, per distinguere l'esame di coscienza dall'autogiudizio. L'espressione chiave dei vv. 6-7 ci può senz'altro aiutare. Dinanzi a una missione affidatagli esplicitamente da Dio, Geremia si tira indietro, dicendo di non essere adatto. È umiltà, o è una forma sottile di superbia? Il rifiuto di Geremia, non equivale a un atto di sfiducia verso Dio? Dirgli, infatti: “non sono adatto alla missione che mi affidi”, è lo stesso che dirgli: “ti sei sbagliato a scegliere me e non hai i mezzi per rendermi idoneo”. L'autogiudizio procede, quindi, dalla radice della *superbia* e dall'*oscuramento della fiducia in Dio*. L'esame di coscienza nasce, invece, dalla ricerca sincera del proprio peccato e approda a un affidamento pieno di fiducia nell'amore di Dio, che largamente perdona e che, soprattutto, pensa Lui stesso a renderci idonei alla missione affidataci. In ogni caso, *quando il Signore ci affida una missione, è segno che ci ha già dato tutto ciò che ci occorre, per portarla a termine con successo*. Alla luce di queste considerazioni, sarebbe espressione di sottile superbia far valere il giudizio umano, impregnato di eccessiva sicurezza nella propria opinione e di sfiducia in Dio, dinanzi all'opera meravigliosa della grazia. Notiamo che qui l'autogiudizio di Geremia, consiste in una constatazione che, oggettivamente, potrebbe essere vera (“non so parlare”, “sono giovane”), eppure una constatazione oggettivamente vera sul piano umano, potrebbe essere falsa, tuttavia, sul piano della grazia: «Non dire: “Sono giovane”. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò [...]. Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (vv. 7.9); l'oggettivo umano, ossia ciò che è vero per i nostri sensi e per la nostra ragione, può essere falso davanti a Dio, come fu falsa l'oggettività di Pietro, che aveva pescato tutta la notte senza prendere nulla, allorché il Maestro gli comandò di prendere il largo e di gettare le reti per la pesca (cfr. Lc 5,1-11).

Il fatto che l'autogiudizio di Geremia abbia un aspetto di verità, che però non regge dinanzi all'opera della grazia, ci rende ancora più consapevoli di quanto sia disapprovato da Dio un giudizio umano su se stessi, che è falso anche quando appare oggettivamente vero. Perfino quando l'uomo dice di se stesso una cosa vera, contando il numero dei suoi anni, e dicendo, come Geremia, "sono giovane", questa apparente oggettività non ha nessun valore davanti a Dio, e potrebbe addirittura essere falsa, se Dio decidesse di far parlare un neonato, per ricavare da quelle labbra, umanamente inette, la propria lode (cfr. Sal 8,3). Questo fatto ci spiega anche le ragioni della collera di Dio, che si accese contro Mosè sul Sinai, quando questi affermò di essere inetto alla missione di liberare Israele (cfr. Es 4,14).

Ancora un altro versetto chiave, è la destinazione dell'attività di Geremia. Dopo che il Signore ha fatto valere la verità della grazia sulla falsità di qualunque giudizio umano, compie un gesto consacratorio, per rendere visibile l'investitura divina: «Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca» (v. 9), gesto con cui il Signore comunica a Geremia la capacità di compiere la volontà di Dio; infatti, quando il Signore ci chiede di fare qualcosa, *la chiede in base alla sua forza*, e non in base alla nostra. Il profeta riceve, inoltre, i termini esatti del suo mandato: chi sono i destinatari, come reagiranno dinanzi al suo messaggio, quello che lui dovrà fare (cfr. vv. 7.9-10). Il brano continua con la destinazione dell'attività di Geremia, che viene costituito come profeta «per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (v. 10). L'opera della Parola di Dio è interamente racchiusa in queste espressioni poste in parallelo: sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare. La parola di Dio non è solamente consolazione che ci accarezza, o balsamo che ci guarisce; essa è anche forza che sradica e potenza che demolisce. Dentro di noi, non ci sono solo ferite da risanare; ci sono anche muraglie da abbattere, detriti da rimuovere, ostacoli interiori, a volte sconosciuti persino a noi stessi, che si frappongono e fanno da schermo alla realizzazione del regno di Dio nel nostro cuore. Così, la Parola mette in atto una serie di strategie, talvolta anche energiche, per fare di noi una creazione nuova.

A ciò si aggiungono due visioni profetiche: il ramo di mandorlo e la pentola bollente inclinata a settentrione (cfr. vv. 11-13). La prima intende sigillare la promessa fatta a Geremia: la parola di Dio produce efficacemente quello che dice, nonostante l'opposizione di chicchessia. I versetti 11-12 giocano sulle parole ebraiche *šāqēd* (mandorlo) e *šōqēd* (io veglio). In sostanza, Geremia vede uno *šāqēd* (un ramo di mandorlo) e Dio gli dice: "Io infatti *šōqēd* (veglio) sulla mia parola per realizzarla". La seconda visione preannuncia, attraverso la pentola inclinata, l'invasione di un popolo straniero proveniente dal nord (cfr. v. 13). La visione viene commentata con l'immagine eloquente di un potere straniero che si installa in Gerusalemme e nella Giudea (cfr. vv.

14-15). La causa della prevalenza del nemico, viene indicata nel peccato di idolatria: «Allora pronuncerò i miei giudizi contro di loro, per tutta la loro malvagità, poiché hanno abbandonato me e hanno sacrificato ad altri dèi e adorato idoli fatti con le proprie mani» (v. 16).

Il profeta Geremia, infine, non è descritto come un trionfatore, ma, al contrario, come un uomo disprezzato e perseguitato, che sperimenterà il carcere, sfiorando la minaccia della morte. Il Signore, però, non gli nasconde a cosa va incontro e lo avvisa fin dal primo giorno della sua vocazione profetica: «Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, àlzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro [...]. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno» (vv. 17.19). Queste parole si adattano molto bene al ministero perseguitato del Battista, che finisce la sua vita in carcere. Anche per lui si può dire «Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno» (ib.), anche se apparentemente è stato sopraffatto dal potere terreno. La prevaricazione del potere ha solo soffocato la sua voce profetica, ma non ha tolto validità al suo messaggio, anzi l'ha rafforzata dinanzi alla coscienza di tutte le generazioni.

Dalle parole che Dio rivolge al suo profeta, l'annuncio della Parola sembra avere i caratteri di un combattimento o di una gara agonistica: «Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi» (Ger 1,17a). Per un ebreo, abituato a indossare vesti lunghe, l'atto di cingersi i fianchi è un gesto molto significativo, legato alla necessità di alzare ai fianchi i lembi della veste, per potere compiere liberamente attività fisiche, ginniche o combattimenti. Dunque, l'atto di parlare a nome di Dio acquista la tonalità di un combattimento da atleta o da soldato, proprio alla luce di questa premessa. All'indicazione di cingersi i fianchi, segue poi un invito: «di' loro tutto ciò che ti ordinerò» (v. 17b). Tra le righe si coglie chiaramente quale sia il peccato più grande che possa compiere chi annuncia la Parola di Dio: *limitare i contenuti dell'annuncio, tacendo alcune cose particolarmente ardue e sfumando le esigenze della volontà di Dio*. In un certo senso, questa alterazione della Parola, è peggiore dell'eresia, in quanto quest'ultima esprime una dottrina *diversa* da quella apostolica, ed è subito individuabile per questo, mentre un annuncio parziale non desta alcun sospetto, *perché insegna cose vere, ma incomplete*. A lungo andare, chi ascolta sarà convinto di avere conosciuto tutta la volontà di Dio, mentre non è così. Infatti, il Signore avverte Geremia di non cadere in questa tentazione, dopo aver ricevuto un messaggio da Dio, di trasmetterlo depurato dei suoi aspetti più difficili o meno gradevoli agli ascoltatori: «di' loro tutto ciò che ti ordinerò» (ib.).

Se iniziare a servire la Parola, comporta anche l'inizio di una guerra, dinanzi a questo combattimento senza esclusione di colpi, la paura è il sentimento peggiore per chi annuncia e al

tempo stesso l'arma più potente nelle mani del maligno, che lo combatte per paralizzarlo e spingerlo a retrocedere. Il Signore, però, al suo servo promette e assicura la propria presenza: «io sono con te per salvarti» (v. 19).

Il brano odierno dell'epistola riporta un discorso interamente autobiografico dell'Apostolo Paolo che contiene, al di là degli elementi specifici legati alla sua persona, alcune indicazioni perennemente valide dell'esperienza cristiana. I versetti chiave di questo testo ci aiutano, perciò, a far luce sul cammino personale dell'Apostolo Paolo, nel quale possiamo rileggere quello di ogni cristiano.

Innanzitutto, l'Apostolo fa riferimento al suo passato di persecutore: «avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (vv. 13-14). Questa prima sezione del discorso epistolare, si presta a interpretazioni ricche di diverse sfumature; una di esse sarà enunciata in termini teologici dallo stesso Apostolo in altro luogo, quando dice: «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). Dio si compiace di vincere il male attraverso coloro che sono stati vittime del suo potere distruttivo, aumentando, al di sopra della potenza del peccato, quella della grazia. Questa osservazione è fondamentale per comprendere il mistero della croce, dove Satana è vinto dal potere divino di Cristo. Vinto, certamente, ma non senza il coraggio e la fiducia del combattimento personale. Taluni pensano, infatti, che Cristo possa liberarli dal male, senza che essi ci mettano niente di proprio. Ovviamente s'ingannano. Cristo vince il demonio *attraverso* coloro che ne sono – o potrebbero esserne – stati dominati. La vittoria della croce deve penetrare *dentro* la vita di ciascun credente; essa infatti non agisce dall'esterno, come fosse un rimedio magico o un talismano. L'enunciato paolino di Rm 5,20, già citato come un appropriato commento teologico ai vv. 13-14 dell'epistola odierna, ci induce a formulare un'altra affermazione: *Coloro nei quali il dente di Satana si è affondato particolarmente, sono scelti da Dio con particolare predilezione come strumenti di una vittoria che è tanto più splendida quanto più la persona è stata in passato dominata dalle tenebre.* L'Apostolo Paolo è l'emblema della “stravittoria” di Cristo che non è venuto per cercare i giusti – o più precisamente quelli che tali si ritengono –, ma i peccatori che anelano alla liberazione. Quindi, l'elemento teologico valido perennemente nell'opera di Dio verso i battezzati è questo: *l'abbondanza del peccato dell'uomo richiama, da parte di Dio, una sovrabbondanza di grazia.* L'uomo che si apre alla fede sperimenta, in ogni istante della sua vita, la sovrabbondanza della grazia sul peccato, così che la misura dei suoi peccati personali viene

superata di gran lunga dal potenziale di grazia, che Dio mette a sua disposizione. La persona stessa, se fa fiorire il dono di grazia – comunque superiore al suo peccato –, diventa una testimonianza vivente della stravittoria di Dio sul suo potere tenebroso del male. Dio stesso si compiace di vincere Satana con gli strumenti più deboli, umiliando così la sua superbia.

Questo primo passaggio del testo paolino, ci suggerisce anche un'altra riflessione. Il fatto che l'Apostolo faccia riferimento alla sua esperienza personale, ci dice come la testimonianza della propria vita abbia una parte preponderante nell'annuncio della Parola; anzi, potremmo dire che l'annuncio della Parola non possa essere veramente autentico, se non è emanato da una vita trasformata dalla Parola. Il ministero della Parola esige innanzitutto che la Parola sia incarnata e, soltanto dopo, pronunciata nell'evangelizzazione. In più punti delle sue lettere, l'Apostolo richiama la comunità cristiana al suo esempio: «diventate miei imitatori!» (1 Cor 4,16; cfr. Fil 3,17). Il ministero della Parola non è soltanto una descrizione verbale del cristianesimo: la comunità cristiana deve poter *vedere* l'esito di una vita trasformata dal vangelo, per potere intendere nel modo giusto la descrizione che si fa con le parole. Questo significa pure che il riferimento alla propria esperienza non è orgoglio, quando tale riferimento è fatto per confermare la parola della grazia. Il cristiano non è uno che tace totalmente su se stesso. Il nascondimento di cui Cristo parla ai suoi discepoli non equivale a chiudere ermeticamente di fronte agli altri la propria vita, con il pretesto di essere umili. Semmai, l'Apostolo Paolo distingue un riferimento alla propria esperienza personale compiuto per edificare la comunità, da un ricorso al proprio modello personale per elevare se stessi, come quei "superapostoli" citati in 2 Corinzi (cfr. 2 Cor 12,11). La santità cristiana si muove sulla linea dell'equilibrio delle virtù; non si tratta di nascondere se stessi agli occhi degli altri, ma di manifestare quel tanto che è necessario, perché la Parola della predicazione sia confermata dalla propria stessa vita. Il nascondimento evangelico cessa di essere una virtù, quando non lascia trasparire ciò che potrebbe edificare gli altri. Sotto questo punto di vista, Paolo è un uomo estremamente libero, capace di porre se stesso come modello, senza tuttavia glorificare se stesso. Egli è infatti consapevole del fatto che nascondere agli altri alcuni aspetti della propria esperienza di fede significa sottrarre loro un possibile nutrimento alla loro crescita.

Successivamente, Paolo continua con un'espressione che richiama il libro del profeta Geremia: «Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consigli a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (vv. 15-17). L'incontro personale con il Cristo risorto, a cui qui

l'Apostolo si riferisce, lo conduce alla necessità di una maturazione ulteriore della propria esperienza religiosa, tanto che egli non va a Gerusalemme da coloro che erano Apostoli prima di lui, ma si ritira in Arabia e poi torna a Damasco. Paolo dimostra, in questo senso, la sua conoscenza dei tempi lunghi che sono necessari alle anime per maturare nella novità evangelica. Anche su se stesso, l'Apostolo evita di compiere passi troppo rapidi, quale, ad esempio, sarebbe stato quello di andare a Gerusalemme per incontrare Pietro, senza avere sufficientemente maturato la propria nuova identità di cristiano e di apostolo di Gesù Cristo. La consapevolezza di essere apostolo di Cristo non per volontà di uomini, ma per un carisma comunicato direttamente dallo Spirito, non lo esonera da una lunga preparazione, prima di manifestarsi a Cefa e agli altri Apostoli. Diversamente, non avrebbe avuto i contenuti sufficienti per confrontarsi con i Dodici. Questo viaggio di Paolo dimostra anche un'altra cosa: il suo carisma, ricevuto direttamente da Cristo, lo conduce verso la comunione con la Chiesa e non verso la realizzazione di un cammino solitario. Egli è Apostolo di Cristo ma, nello stesso tempo, è figlio della Chiesa, e come tale si comporta, cercando in primo luogo la comunione con coloro che erano apostoli prima di lui (cfr. Gal 1,17).

Il testo del vangelo di Luca, scelto per la solennità odierna, contiene altri versetti chiave, validi anch'essi come direttrici per la spiritualità cristiana e non solo per una comprensione della missione del Precursore, nato nel tempo previsto da Dio e in modo indipendente dalle leggi della natura, che avrebbero impedito a sua madre di generare (cfr. vv. 57-58; cfr. Lc 1,36-37). Un fatto da mettere in luce è, intanto, l'imposizione del nome di Giovanni, che stranamente non compare tra i nomi in uso nella sua famiglia: «Otto giorni dopo vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: "No, si chiamerà Giovanni". Le dissero: "Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome"» (Lc 1,59-61). Questo nome sarà confermato anche dal padre, il cui giudizio, in una famiglia ebrea, era definitivo (cfr. Lc 1,63). Questa presa di distanza dal proprio albero genealogico, e dalla propria storia familiare, indica la libertà che si esprime in un nome nuovo, ed è la caratteristica costante di tutti coloro, che in un cammino di fede, passano dall'identità anagrafica della terra, per la quale si identificano nel loro patronimico, alla scoperta di una vocazione data da Dio, per la quale sentono di ricevere un'identità nuova, e un nome nuovo (cfr. Ap 2,17), scritto nei libri della Gerusalemme celeste. Il cambiamento sostanziale che interviene nell'esperienza della fede è, quindi, un cambiamento che dà una nuova identità, a cui corrisponde un nome nuovo, liberandoci dall'orizzonte chiuso della storia puramente terrena.

Un altro aspetto connesso al vangelo odierno è il mutismo di suo padre, citato nel testo di Luca in precedenza. Zaccaria, mentre officiava nel tempio, ha un'apparizione di un angelo che gli

dice: «Non temere, Zaccaria [...] tua moglie Elisabetta ti darà un figlio» (Lc 1,13). Zaccaria rimane perplesso, incredulo alle parole del messaggero celeste, e *il risultato della sua incredulità è il mutismo* (cfr. Lc 1,20). Anche questo è un elemento che, se riletto in senso traslato, si presenta come un fenomeno costante nell'esperienza cristiana: tutti quelli che rifiutano di credere alla parola di Dio, pur annunciata da strumenti credibili, diventano muti, perché respinta la verità di Dio, si possono solo pronunciare parole umane, o le proprie parole personali, il che è lo stesso che non dire nulla. Inoltre, chi non presta fede alla parola di Dio, non solo non ha niente di valido da dire ai suoi contemporanei – e in questo senso è veramente muto –, ma non ha niente da dire neppure a Dio, perché laddove non c'è la fede, non ci può essere neppure la preghiera. Come l'incredulità del padre del Battista, lo rende muto, così la nostra incredulità dinanzi alla parola di Dio, ci toglie qualunque parola utile che possiamo dire o agli altri o a Dio. Ma nel momento in cui viene accolta la parola della predicazione, che prepara le vie al Messia che viene, simboleggiata dal Precursore, si scioglie la lingua dei battezzati in inni di lode e in salmi di ringraziamento: «All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio» (Lc 1,64). La lode e la benedizione di Dio è, dunque, il primo e inequivocabile segno della nostra guarigione interiore.

Un altro aspetto da mettere in rilievo, è la colpevolezza dell'incredulità di Zaccaria, in quanto nega la sua fiducia non ad un essere umano, ma a Dio stesso, che gli parla mediante un testimone accreditato. In un versetto non incluso nel testo odierno, l'angelo risponde alla sfiducia di Zaccaria con delle parole molto forti: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). In sostanza, per affermare la verità del proprio messaggio, anche se apparentemente assurdo alla logica terrena dell'uomo, l'angelo non costruisce un'argomentazione dimostrativa, ma mette tutto l'accento *sull'identità dell'annunciatore*: «Io sono Gabriele» (ib.). Vale a dire: nella Chiesa, la parola di Dio non deve essere accolta in base alla sua conformità con l'umana ragionevolezza, perché talvolta questa Parola è così superiore alla nostra logica, da sembrarci incredibile; dall'altro lato, non è neppure immediatamente dimostrabile. Non di rado, essa si dimostra vera solo dopo molti anni, come accade a Giuseppe venduto dai fratelli, il quale solo dopo circa trent'anni comprende che i sogni della sua adolescenza, coi quali Dio lo aveva avvertito, non erano un'illusione della sua fantasia notturna. Altre volte, accade che la parola di Dio non può essere dimostrata, perché se lo fosse, dopo la dimostrazione, sarebbe troppo tardi, come accadde ai progenitori, i quali furono avvisati da Dio di non avvicinarsi all'albero della conoscenza, ma vollero verificare, per via empirica, se questo avvertimento fosse sincero. Ebbene, dopo averlo verificato, era già troppo tardi. In sostanza, a causa dello loro sfiducia in Dio, e volendo verificare la verità del comando, prima di ubbidire, hanno fatto la stessa esperienza della mosca, per la quale, la pretesa di

verificare la pericolosità della ragnatela, sarebbe già la sua fine. In definitiva, la Parola che risuona nella Chiesa può solo essere *accolta in virtù della credibilità di coloro che l'annunciano*. Certamente, quando la vita di chi annuncia è coerente con la Parola annunciata, essa è credibile. Cristo ha stabilito, infatti, di parlare al suo popolo attraverso i suoi mediatori, dicendo: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16). Infatti, come già si è detto, l'angelo non fa leva sulla congruenza o sulla logica interna del messaggio, di cui è portatore, perché sa che sta annunciando una cosa assurda, cioè che una donna sterile, e oltre l'età, possa avere un figlio. Anche la Parola che risuona nella Chiesa annuncia delle cose assurde, quali la promessa di risorgere dalla morte, e l'ingresso in un'esperienza divina, dentro il cuore della Trinità, passando attraverso la croce. Sono di certo cose assurde, ma possono essere credute, nel momento in cui questa parola esca dalla vita coerente di chi l'annuncia.

Il dono della maternità che Dio concede a una donna sterile, e fisicamente non più giovane, spinge il vicinato, e l'intero territorio, a riflettere su questo evento: «Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose» (v. 65). Si tratta di un'osservazione importante dell'evangelista: è una virtù la capacità di rendersi conto che Dio interviene nella vita dei credenti, a volte anche in modo miracoloso. È virtù non sorvolare troppo facilmente i segnali del suo amore, che Dio offre in ogni secolo, nella vita della Chiesa. Più precisamente, è la virtù del timore, frutto di un dono dello Spirito: «i loro vicini furono presi da timore» (ib.). Questa disposizione d'animo, definita dalla parola "timore", non è sinonimo di paura. Al contrario, è sinonimo di fiduciosa venerazione verso Dio, che soccorre i suoi poveri facendosi vicino ai loro bisogni. Infatti, ciò che accade a Elisabetta, diventa oggetto di profonda meditazione. Non solo: anche il destino del nascituro comincia a essere guardato sotto un'ottica soprannaturale: «Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: "Che sarà mai questo bambino?". E davvero la mano del Signore era con lui» (v. 66). Ma nessuno giunge a comprendere a quale missione il bambino sia chiamato, tranne Zaccaria.

A questo punto, infatti, egli cessa di essere muto. La sua accoglienza di un'identità svincolata dall'albero genealogico per suo figlio Giovanni, equivale alla sua resa nei confronti della volontà di Dio, qualunque essa sia. L'inizio del suo nuovo linguaggio non sarà l'espressione di un contenuto umano, ma una lode al Dio che salva e che libera, pronunciata nello Spirito: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo» (v. 68). Si tratta di un'autentica profezia, perché solo lui si rende conto che la nascita del Battista è l'inizio della visita di Dio, che redime il popolo dalla sua schiavitù.